

Politica industriale Berlusconi e il Cremlino. Eni e Enel. La scarsa lungimiranza di un governo che non coglie i suggerimenti di Antitrust e Authority

Energia, tentati dal neomonopolio

Di fronte all'emergenza degli approvvigionamenti Gazprom, si blocca il processo di liberalizzazione

DI MASSIMO MUCCHETTI

Non era mai accaduto, nemmeno durante la Guerra Fredda quando il gas russo era somministrato all'Europa dal ministero dell'Energia dell'Unione Sovietica. E' accaduto adesso che il gas russo è in mano a una società per azioni, Gazprom, controllata sì dal Cremlino ma pure quotata in Borsa: per 17 giorni, in questo primo scorcio del 2006, l'afflusso di gas russo è stato inferiore al pattuito in misura variabile dall'1,4 al 23,8% della fornitura. Ma alla fine del mese, proprio quando è tornata la normalità sul fronte russo, l'Italia ha scoperto di bruciare più gas di quanto ne produca e ne importi, e ora si prepara ad attingere alle riserve strategiche stoccate nei giacimenti esauriti della pianura padana dalla società Stogit del gruppo Eni.

A questa emergenza il governo reagisce oscillando tra le caute aperture del ministero delle Attività produttive e le chiusure del ben più potente ministero dell'Economia, che difende lo status quo all'Eni per proteggere il valore della partecipazione e i dividendi. Una schizofrenia che, va detto, si manifestava anche ai tempi del centro-sinistra. Graffiata dalla zampata dell'orso russo, l'Italia fa la sua parafraresi di Clemenceau: se la guerra è un affare troppo serio per lasciarlo ai generali, la sicurezza energetica costituisce un problema troppo delicato per fidarsi delle imprese in cieca competizione fra loro: meglio restare con il Grande Fratello Eni. Ma il neomonopolismo può essere davvero una buona politica?

La sequenza dei fatti apre due questioni di fondo: se sia proporzionato l'allarme italiano per il leggero e provvisorio contingentamento imposto da Gazprom; se sia lungimirante tagliare le gambe alla liberalizzazione intrapresa alle fine degli anni Novanta e ancora largamente incompiuta.

L'allarme sembra giustificato per quello che Gazprom rappresenta in Russia e nel mondo. Gazprom è uno Stato nello Stato. E' stata fonda-

ta da Victor Chernomyrdin che da qui è asceso alla guida del governo. E' probabile che Putin faccia il percorso inverso se mai lascerà il Cremlino. La Gazprom putiniana persegue tre obiettivi: 1) riprendere in mano il sistema dei prezzi e dei pagamenti del gas russo, che in precedenza lasciava agli oligarchi comunisti e postcomunisti ampi margini per avere dai clienti occidentali privati ristorni nei paradisi fiscali; 2) controllo della rete internazionale dei gasdotti dalla frontiera russa alle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale e dalla frontiera russa all'Europa; 3) conquistare l'accesso al consumatore europeo così da lucrare l'intera catena del valore dal giacimento siberiano al calorifero o alla centrale elettrica occidentale.

Il conflitto con l'Ucraina, che spilava gas a prezzi stracciati e ne rubava pure una parte, muove da ragioni di politica estera regionale (favorire i filorussi in vista delle elezioni) ma anche da ragioni economiche (stabilire chi fa i prezzi e controlla la rete). Le stesse ragioni che spiegano sia il nuovo tubo del Baltico per mandare il gas russo direttamente sul mercato tedesco senza pagar pegno ai paesi rivieraschi ex sovietici e alla Polonia, sia il progetto Nabucco per convogliare il gas dell'Asia centrale via Mar Nero, Bulgaria e Serbia ad Austria e Germania. Un'iniziativa, quest'ultima, che metterebbe in mora l'altro tubo Turchia-Grecia-Adriatico-Italia per rifornire il vecchio continente anche con gas iraniano sul quale è impegnata Edison, dopo tanti anni di opposizione da parte dell'Eni.

La Russia di Putin non è l'impero del male. È solo un sistema che cerca di perseguire i suoi interessi: in particolare una più favorevole ripartizione dei margini nel mercato europeo dopo che, da sempre, la parte del leone l'hanno fatta i monopolisti e gli stati occidentali con ricarichi tariffari e prelievi fiscali enormi più o meno in tutti i paesi. Ma la Russia offre anche enormi opportunità. All'Eni nell'esplorazione di nuovi campi, e questo già forma oggetto di trattativa. All'Enel nella ristrutturazione di un parco centrali non nucleare decrepito al di qua e al di là degli Urali. E forse anche a Finmeccanica nel decommissio-

ning dei siti nucleari chiusi.

I tagli alle forniture di Gazprom, comunque, non giustificano l'allarme che c'è stato: il loro impatto medio sull'approvvigionamento totale

di gas in Italia è stato pari allo 0,7%. Dunque, non scherziamo. E tuttavia l'orso russo offre un alibi suggestivo per nascondere l'imprevidenza del governo. Il ministro Claudio Scajola, come sottolinea *quotidianoenergia.it*, ha avuto il merito di sollevare la questione della scarsità di gas il 19 dicembre, prima dunque della querelle russa. Ma il governo non ha imposto per tempo l'aumento degli stoccaggi e della disponibilità di gas in vista dell'entrata in funzione delle nuove centrali a ciclo combinato che, da novembre, hanno promosso l'Italia nel cir-

cuito delle esportazioni di energia elettrica. Quest'ultimo punto è importante.

Il sistema delle Borse elettriche sta modificando le opportunità di vendita in un'Europa sempre più interconnessa: chi in una certa ora è più efficiente piazza l'energia, e adesso, nelle fasce orarie di mezzo e di punta, capita che le nuove centrali a gas italiane possano formulare offerte a prezzi inferiori delle centrali marginali tedesche o francesi. Questo non vuol dire che l'Italia non abbia ancora il problema di rendere il più economico il mix dei

combustibili per le centrali, ma certo significa che il gas è sempre più strategico nel medio periodo, ed è lì che bisognerà incidere. tanto più se l'Enel di Fulvio Conti, con i 10 miliardi di euro derivanti dalla cessione di Wind, riuscirà ad acquistare centrali in Francia, Spagna, Slovacchia e Bulgaria trovando le alleanze che, finora, anche per la latitanza della diplomazia, sono mancate.

In ogni caso, il governo non poteva non sapere. L'Autorità per l'Energia l'aveva ripetutamente avvertito, ma è rimasta inascoltata come Cassandra. Ricorrere agli stoccaggi durante l'inverno è normale, a causa della stagionalità dei consumi di gas più elevati durante la stagione fredda. Ricorrervi per 150 milioni di metri cubi giorno su utilizzi per poco più di 400 milioni e con tagli russi di pochi milioni, questo non è normale. E lo è ancor meno più se

le riserve, in tutto 12,8 miliardi di metri cubi, erano state calcolate per garantire le punte di un consumo annuale di 60 miliardi di metri cubi, mentre nel 2005 siamo già arrivati a 84 miliardi e nel 2015 si stima saremo a 102 miliardi.

Ampliare gli stoccaggi presuppone che in Italia ci sia più gas, ma avere più gas è politicamente difficile. Antitrust e Autorità per l'Energia hanno suggerito al governo una precisa strategia: trasferire dall'Eni a Snam Rete Gas la Stogit, le partecipazioni di controllo nei gasdotti internazionali e i contratti *take or pay*; privatizzare Snam Rete Gas entro il 2007 con l'attribuzione del 30% alla Casa depositi e prestiti e il vincolo a non superar il 5% per tutti gli altri soci così da evitare scalate da parte dei produttori e soprattutto rendere la società indipendente

e interessata a investire sull'infrastruttura. Sbloccare i rigassificatori. In questo modo l'Italia sarebbe inondata di gas così da avere concorrenza in casa e possibilità di costruire un'attività di esportazione verso l'Europa.

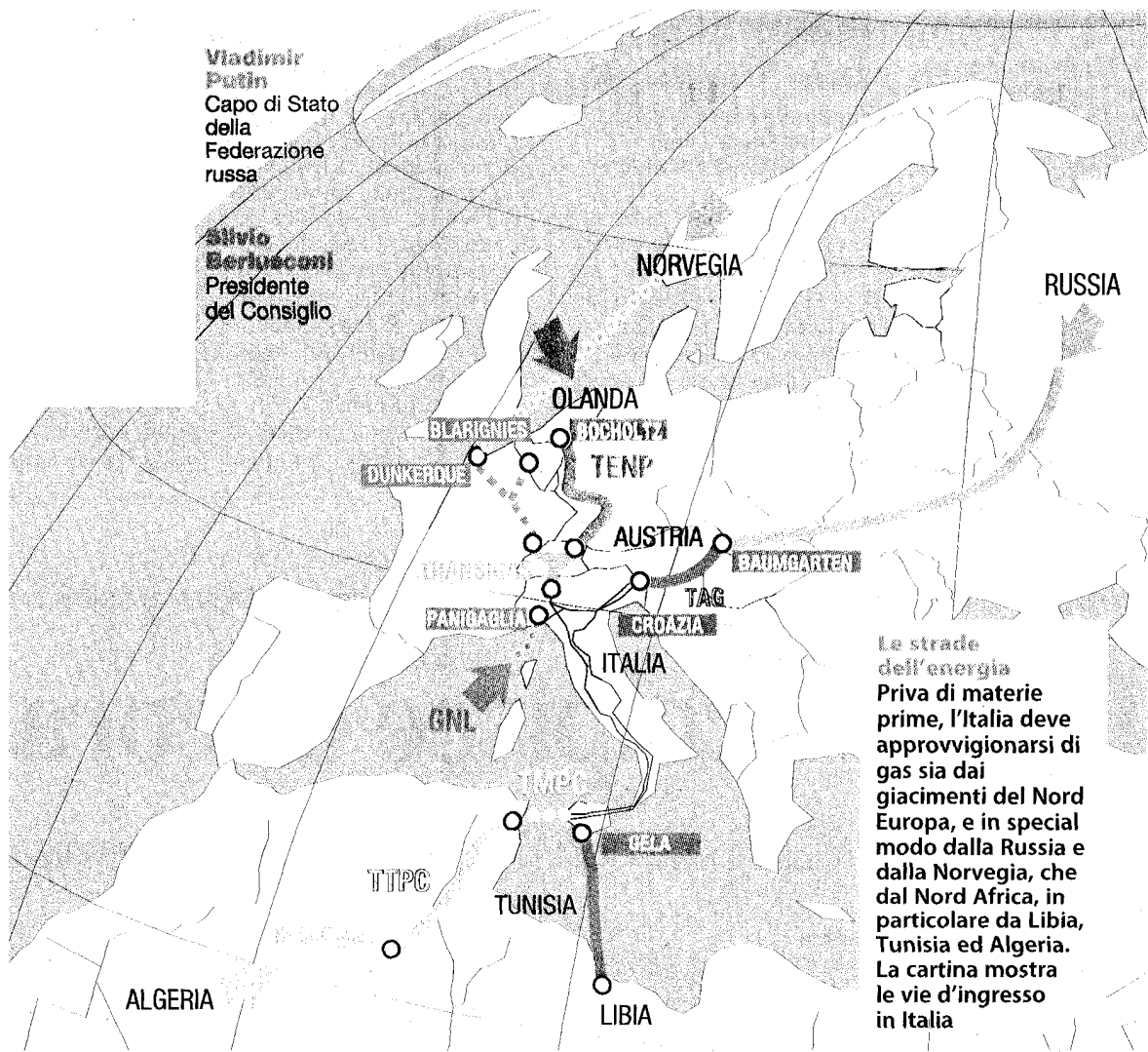
L'Eni si è opposta con successo a questa linea, teorizzando la «bolla del gas». Attenzione, diceva l'ex capo carismatico del cane a sei zampe, Vittorio Mincato, rischiamo la sovrapproduzione e dunque potenziare i tubi solo in mancanza di rigassificatori. Gli altri facciano i rigassificatori (se saranno capaci di vincere l'ostilità degli enti locali, ndr) e noi potenziamo un po' il Tag e gli stoccaggi, concede il suo successore Paolo Scaroni, ma ci vogliono tre anni e poi attenzione: se l'Eni scende dal 50 a 5% di Snam Rete Gas, rischiamo di consegnare questa delicata infrastruttura a Gaz-

prom o a Sonatrach, il monopolio algerino. Benché non esistano evidenze dell'interesse di russi e algerini su Snam Rete Gas, mentre è chiaro che vorrebbero vendere direttamente più gas in Italia, il ministero dell'Economia ci crede rinviando al 2008 il collocamento della partecipazione dell'Eni e affacciando nuovi dubbi sulla sua stessa opportunità.

Questo impasse misura i limiti di una liberalizzazione zoppa, intesa come fuga dalla responsabilità di una politica industriale. La liberalizzazione del gas è stata progettata alla fine degli anni Novanta quando il prezzo del petrolio, al quale è connesso quello del gas, viaggiava da anni sotto i 20 dollari. Adesso, scopriamo che senza potenziare l'infrastruttura, la mera pluralità di operatori non rende il gas più conveniente, tanto più se la formazione del prezzo rimane un inesplorabile dogma di fede, anche adesso che il barile è a 60 dollari

**Senza potenziare
le infrastrutture,
la sola pluralità degli
operatori non riduce
il prezzo del gas**





Le strade dell'energia
Priva di materie prime, l'Italia deve approvvigionarsi di gas sia dai giacimenti del Nord Europa, e in special modo dalla Russia e dalla Norvegia, che dal Nord Africa, in particolare da Libia, Tunisia ed Algeria. La cartina mostra le vie d'ingresso in Italia